

GIOVANNI MARONGIU

La democrazia come problema

II. Politica, società e Mezzogiorno

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

ISBN 88-15-04726-3

Copyright © 1994 by Società editrice il Mulino, Bologna. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Le società locali nel Mezzogiorno d'Italia

1. Il Mezzogiorno d'Italia ha avuto la ventura di essere il primo stato unitario moderno che si è affacciato sulla scena europea. Già nei primi secoli del secondo millennio, tutte le terre meridionali, eccettuate le città pontificie di Benevento e Pontecorvo, furono unificate con lo stesso vincolo politico ed assoggettate da una monarchia, non però indigena e nazionale, la monarchia normanno-sveva.

Per settecento anni fino al compimento dell'unità nazionale la storia del Mezzogiorno fu la storia di questo Regno, delle sue complesse vicende dinastiche, delle sue classi di governo: non fu dunque, per tutto questo periodo, né la storia della nazione meridionale, né la storia del suo popolo.

2. Tuttavia, prima di essere un Regno, il Mezzogiorno fu il luogo in cui cominciò a fiorire un'importante civiltà cittadina nella quale prendevano corpo le prime libertà civili e si formava una classe borghese-mercantile che commerciava con tutto il vasto mondo circostante. Nell'antica terra di Benevento, nella Calabria, nelle Puglie, nella Sicilia e negli «stati liberi» di Amalfi e di Napoli, per tutto l'alto-medioevo, si sviluppò il germe di quell'età storica delle città, che poi fu vissuta nelle restanti parti d'Italia centrale e settentrionale e in esse diventò il principio genetico del loro reggimento politico.

3. L'instaurazione del Regno passò dunque attraverso la repressione delle libertà comunali e la dispersione delle

forme mercantili e civili che attorno ad esse si cominciavano a costituire. E se la monarchia normanna mise fine a queste libertà, la monarchia sveva riprese — come dice Croce — «con severissimo rigore ogni accenno di formazione comunale, come è noto dalle minacce di Federico alle città che ardissero *aedificare municipium*, eleggere consoli, rettori e podestà, nomi aborriti e dal pronto intervento di Manfredi contro simili tentativi a Foggia e a Barletta». E così, mentre nella restante Italia aveva inizio quella civiltà comunale da cui poi sarebbero nati i più importanti stati italiani, il Mezzogiorno entrava in un lungo periodo di torpore e di immobilismo durante il quale il governo politico restava affidato esclusivamente ad una classe feudale e guerriera la cui «marziale presenza segnò di sé la storia moderna delle nostre regioni».

4. Fu, in effetti, questa classe che aveva appunto una concezione feudale, signorile e redditiera, della proprietà della terra, a bloccare la struttura economico-sociale del Mezzogiorno in forme di reale arretratezza, nelle quali tardò a svilupparsi la stessa impresa agricola e sempre deboli restarono i commerci e le industrie.

Anche quando, molto lentamente, si venne costituendo una classe media proprietaria, una specie di borghesia rurale, questa non mutò del tutto l'antica concezione e fece leva quindi, più che sul proprio spirito di iniziativa, sullo sfruttamento del lavoro contadino, sull'occupazione di terre appartenenti ai demani pubblici e su una rete di rapporti economici reprivi superati nelle altre parti ad agricoltura progredita.

L'altro ceto dirigente d'allora, quello intellettuale, seguì un suo particolarissimo percorso, limitandosi ad esercitare, come si suol dire un'egemonia astratta; esso in effetti diede un contributo insuperato alla grande stagione dell'illuminismo europeo e alla stessa formazione dello spirito pubblico europeo nella seconda metà del Settecento. Ma il suo orizzonte era posto fuori dalle terre meridionali, e quando più forte batteva l'impulso all'unità della nazione italiana entrò definitivamente nei moti politici e civili risorgimentali e in essi quasi si dissolse come forza politica meridionale.

5. La vita politica e civile meridionale resta, dunque, nelle sue forme essenziali, quasi fino ai giorni nostri, in gran parte ancorata al controllo della terra, attorno a questo controllo si raggruppano i rapporti economici e sociali delle comunità locali e per questo controllo si combattono aspre lotte fino a forme endemiche di eversione e di rivolta che scavalcano la stessa unificazione nazionale e la segnano con quel complesso fenomeno che fu il brigantaggio, per giungere fino ai primi anni '50 del secolo dopo guerra.

Ma la storia del Mezzogiorno vive anche nel nostro tempo e partecipa alle sue vicende, talvolta drammaticamente. Il più grande fenomeno endogeno del Mezzogiorno, come formazione sociale, è l'emigrazione: la prima grande emigrazione, soprattutto verso le Americhe del primo quarantennio dell'unità, che interessò in varie forme oltre cinque milioni e mezzo di meridionali e la seconda grande emigrazione di questo dopo guerra verso le altre regioni del Nord d'Italia e dell'Europa.

L'emigrazione fu la risposta della società meridionale al permanente squilibrio tra popolazione e risorse; essa coincise con i due periodi in cui, nella restante parte del paese, si verificava invece un grande ed impetuoso sviluppo economico. La prima emigrazione coincise, in gran parte, con il passaggio dell'Italia da paese agricolo a paese agricolo-industriale, a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento; la seconda emigrazione fu contemporanea al miracolo economico, al passaggio della nostra economia verso un modello opulento e alla sua definitiva internazionalizzazione.

6. Il Mezzogiorno però entrò in questi due grandi eventi che cambiarono la nostra storia economica, anche più propriamente come formazione economica. Verso la fine del secolo le regioni meridionali furono fatte oggetto di un'importante operazione di penetrazione del capitale finanziario ed industriale del Nord e straniero, venuto in gran parte al seguito delle nuove costruzioni ferroviarie, dell'avvento dell'energia elettrica con la sua grande industria di base nonché negli anni successivi delle prime

grandi opere idrauliche della bonifica integrale. A questa penetrazione si associò anche il capitale locale, frutto della rendita fondiaria e dei risparmi della borghesia rurale; e così, in questo periodo in cui anche l'agricoltura segnò un sensibile progresso, l'economia meridionale da esclusivamente agricola si fece anche mercantile ed urbana, iniziando il suo lento cammino verso forme più moderne di produzione e di consumo.

Il fascismo prima e la guerra poi posero fine a questi primi esiti positivi di una difficile modernizzazione, che fu ripresa dopo il fascismo e dopo la guerra non più, però, attraverso la penetrazione del capitale (privato) finanziario e industriale del Nord, ma, attraverso l'intervento dello stato, nelle forme proprie che quest'intervento assunse: un programma di opere pubbliche prima con la Cassa del Mezzogiorno, e poi l'investimento diretto in impianti industriali sia di imprese pubbliche a partecipazione statale, sia di grandi imprese private sostenute dallo stato.

7. Il Mezzogiorno di oggi è figlio di tutte queste vicende storiche, ma sono soprattutto le vicende migratorie da una parte e le operazioni di penetrazione capitalistica dall'altra che ne segnano, nel bene e nel male, l'attuale volto.

A comporre questo volto partecipano, in modo essenziale, le società locali del Mezzogiorno contemporaneo. Esse non sono più le comunità primitive di un tempo che si svolgono interamente nell'associazione conflittuale — drammaticamente conflittuale — tra proprietari terrieri e contadini senza terra; e neanche quelle comunità urbane disordinate e plebee, che sono state viste specialmente a Napoli e a Palermo. Queste società sono infatti, ora, come quelle delle restanti parti del paese, un insieme di classi e di ceti sociali diversi ed articolati fra loro, partecipi ai vari settori dell'attività produttiva, ordinate in istituti civili e politici di rappresentanza e di autorità, arricchite da formazioni sociali di tipo moderno come i partiti politici, i sindacati, le grandi associazioni di categoria, i gruppi di pressione e da istituzioni culturali forti come le

università, diffuse in poco tempo, in quasi tutte le regioni meridionali.

8. La formazione di queste nuove società è stata lentissima per tutti questi anni, dall'Unità d'Italia fino al primo decennio di questo dopo guerra, ma ha subito una forte accelerazione nell'ultimo ventennio con il progredire dell'industrializzazione, la modernizzazione dell'agricoltura, la diffusione della protezione sociale, il progresso dell'istruzione, lo sviluppo culturale e il rafforzamento delle istituzioni locali amministrative e di governo. È proprio in questo momento di avanzamento che è sopravvenuta la crisi della metà degli anni '70. Questa crisi ha avuto come effetto più vistoso nel Mezzogiorno quello di bloccare e di far regredire la politica di industrializzazione accelerata e forzata, che era stata impostata e realizzata con i poli di sviluppo e con la localizzazione di grandi impianti di base e manifatturieri.

Ma questa stessa crisi promette ora di toccare altri punti cruciali dell'attuale equilibrio meridionale: intanto rischiano d'essere tagliati, ridimensionati o comunque bloccati, una serie di sussidi sociali alle parti più deboli della popolazione che avevano creato grosse sacche di assistenzialismo ma che avevano anche fornito mezzi finanziari supplementari ad un'economia e ad un mercato locale strutturalmente deboli. Ma quel che più conta, sembra entrare irrimediabilmente in crisi, ciò che finora era stato considerato il principale o quasi esclusivo soggetto di sviluppo e anche di modernizzazione per tutto il Mezzogiorno.

Con la fine del mito dello sviluppo continuo ed inarrestabile anche il tipo di stato che di esso è figlio, lo stato imprenditore e lo stato provvidenza, non solo sembra aver perso l'antico smalto, ma il suo stesso volto forte, bonario e rassicurante è ora completamente irricognoscibile.

9. Come muoversi in questa crisi? Come uscirne? O, almeno, come fronteggiarla e governarla?

Se si trattasse solo di una crisi di investimenti pubblici o privati, produttivi o no, basterebbe fare, come molti

ancora fanno, un ennesimo appello allo stato, perché apra i cordoni della borsa e mandi le sue imprese nel Mezzogiorno.

Ma come si è visto non è solo una crisi di investimenti e neanche solo una crisi dello stato industriale (imprenditore e protettore nello stesso tempo), ma della società industriale nel suo complesso, della sua cultura, dei suoi meccanismi di governo, della sua capacità di risposta ai problemi del nostro tempo.

È qui che si pone il problema del significato e del ruolo delle società locali in questa fase nel Mezzogiorno.

Bisogna riconoscere, con franchezza, che l'idea di caricare completamente sullo stato, sulle sue agenzie di intervento, sulle sue imprese, sulla sua autorità, l'intero problema dello sviluppo del Mezzogiorno, ivi compreso quello della sua crescita sociale e civile, è stato in qualche modo un errore, almeno per la sua durata nel tempo perdendo in tal modo ogni sua giustificazione e praticabilità. E del resto, la storia delle grandi democrazie e di tutti gli stati contemporanei, mostra che il principale equilibrio di governo è affidato ad un rapporto di conflitto-cooperazione tra un centro forte e una periferia altrettanto forte.

E come il centro non è forte solo perché vi è un governo che funziona, così la periferia non è forte perché vi sono governi locali funzionanti: sono le dinamiche sociali e civili che debbono essere forti ed esse sono forti quando possono contare su una molteplicità articolata e coerente di forze di soggetti e di istituti che nella diversità e nelle differenziazioni riescono a convergere verso fini in qualche modo comuni.

Alla costruzione di questa periferia forte nel Mezzogiorno abbiamo dedicato poca attenzione: le politiche sono state inadeguate e la stessa società meridionale non ha mostrato una sufficiente consapevolezza dei problemi posti dalla sua autoaffermazione.

10. Ma ora tutto ciò, più che essere un'esigenza, è una necessità.

Intanto ci troviamo di fronte ad un processo di diffe-

renziamento interna al Mezzogiorno ampio e profondo e questo stesso Mezzogiorno considerato il regno della discontinuità dal punto di vista fisico è ora il regno della discontinuità dal punto di vista economico e sociale.

Lo sviluppo di questi anni ha avuto su questo punto un'incidenza notevole. Così ci troviamo di fronte ad aree ormai autopropulsive che, avendo raggiunto un certo equilibrio tra i vari settori produttivi, producono esse stesse nuovo sviluppo; ad aree prevalentemente interne aventi un equilibrio debole ma a suo modo stabile e comunque suscettibile di miglioramento e di valorizzazione; ad aree di vecchia e nuova industrializzazione profondamente in crisi e trascinate nella tendenza alla deindustrializzazione propria delle aree più forti del paese; ed infine ad aree urbane disegilibrate, congestionate, fonte di grande instabilità sociale e di degrado umano.

A ciascun tipo di queste aree, se non a ciascuna di esse individualmente, corrisponde un suo proprio problema con le sue dinamiche, i suoi bisogni, le sue sofferenze: chi può effettivamente governarle se non la loro stessa società?

11. Ecco dunque in che senso si può parlare di società locali; esse sono teoricamente veri e propri sistemi di governo sociale nei quali si affacciano e vivono i relativi sottosistemi; quello economico produttivo, quello culturale, quello amministrativo e quello politico.

Le città che, secondo Cattaneo, costituiscono il principio della storia italiana non altro sono che questo: non pompose Babilonie, ma, rovesciando ciò che lo stesso Cattaneo diceva in negativo delle città del regime asiatico, esse sono città che hanno un ordine municipale, diritto, dignità, esseri animati, organici, capaci di esercitare su di sé ogni atto di ragione e di volontà, non rassegnati anzitempo ai decreti del fatalismo.

È per andare oltre la crisi che si deve tornare a guardare alle società locali, riscoprendone le loro proprie vocazioni di governo, le loro intrinseche capacità di ordinare e di organizzare la vita economica e civile.

12. Il Mezzogiorno si presenta a quest' appuntamento con una formazione sociale non arretrata ma di tipo moderno. È questo il risultato, il più grande, il più esaltante di un lunghissimo e travagliato processo storico.

Ma in questa modernità ci sono, non bisogna dimenticarlo, sacche anche vaste di comportamenti, atteggiamenti e valori obiettivamente reazionari, che puntano all'indietro, e frenano ogni capacità di progetto innovativo.

Di queste sacche la più pericolosa è quella rappresentata dalla sopravvivenza di forme di controllo sociale e di accesso alle risorse collettive fondate sulla violenza, sull'arbitrio e sulla sopraffazione: il fenomeno mafioso e camorristico è alimentato, come sempre del resto, dai grandi trasferimenti di ricchezza pubblica e privata che attraggono oggi il Mezzogiorno, ma essi nascono dalle viscere stesse della società meridionale e ne rappresentano in qualche modo il suo triste e miserabile passato.

Un'altra di queste sacche, meno appariscente ma non meno pericolosa, è rappresentata da tutto quell'insieme di atteggiamenti, comportamenti e valori che mirano quasi a triturare il bene collettivo per renderlo appetibile e a portarlo di mano dei mille interessi privato-particolari che se lo contendono e se lo spartiscono.

La categoria del clientelismo, che non pochi politologi usano per interpretare la vita civile e politica del Mezzogiorno, è ancora valida; ma se essa dovesse essere accettata definitivamente dalla coscienza collettiva, la vita civile e politica locale non sarebbe propriamente possibile se non in termini di dipendenza e di marginalità. Come ben sa la storia del Mezzogiorno, il clientelismo diventa nella vita delle istituzioni, trasformismo e questo di altro non è capace se non di impedire il perseguimento di ogni autonomo progetto politico.

Anche se espressione della società locale, questi fenomeni pratici e culturali sono i suoi veri e soli nemici; se essi non vengono vinti la società locale non può diventare soggetto di governo sociale perché gli mancherebbe il terreno sotto i piedi, perché resterebbe svuotata di ogni energia morale e civile.

Ma anche per estirpare questi fenomeni non ci si può

appellare alle formazioni politiche e sociali (ritenute) forti, lo stato, i partiti, i sindacati, come se essi fossero comunque forze esterne ed estranee. In effetti non ci sarebbe la società locale se in essa non ci fossero in qualche modo lo stato con le sue autorità giuridiche e morali, i partiti e i sindacati con i loro postulati ideali volti a superare ogni particolarismo politico ed economico ed i loro necessari vincoli di solidarietà collettiva. Così come, del resto, non c'è società locale senza il mercato con le sue imprese e i suoi meccanismi contrattuali e di scambio, e senza quell'insieme complesso di relazioni che si sviluppano nel territorio e con il territorio.

È, infatti, proprio da questo intreccio di istituzioni pubbliche e di mercato, di volontà politica e di solidarietà economica, che scaturisce la forza di queste società, la loro legittimazione al governo, il loro ruolo di fronte ai passaggi cruciali del divenire storico.

13. Se la società locale è, e riesce ad essere tutto questo, essa è allora anche e naturalmente il principale e più forte agente del suo sviluppo.

Se il mercato può in qualche modo, con le correzioni e le integrazioni della politica economica dello stato, promuovere e rendere possibile il progresso dei settori della produzione e dei suoi fattori, ciascuno nel suo ordine, è solo una potente armatura territoriale — di infrastrutture di servizi produttivi, di istituzioni e di relazioni economiche — che può promuovere e rendere possibile l'integrazione dei vari settori tra loro e assicurare l'impiego stesso più razionale dei vari fattori, il lavoro, il management, le tecnologie, il capitale.

Ecco il terreno su cui sono chiamate a misurarsi le nuove società locali del Mezzogiorno contemporaneo: l'autopropulsività che a lungo abbiamo cercato forse sta proprio qui, in questa autonoma capacità di generare nuovo sviluppo, che non è dell'uno o dell'altro settore, dell'uno o dell'altro fattore, ma più propriamente del modo in cui essi sono integrati fra loro in sistema economico e in sistema sociale ripensati e quindi unificati proprio a livello di quel sistema globale che è, appunto, la società locale.

È inutile dire qui che tutto ciò sarà possibile se crescerà la consapevolezza culturale e se nasceranno istituzioni, anche nuove istituzioni, adeguate ad una tale difficile impresa.

È questo del resto il filo rosso su cui si svolgono le sessioni di studio del colloquio: per questo le regioni del Mezzogiorno, insieme con quelle degli altri paesi del Mediterraneo, non possono non vedere nei nostri lavori un momento modesto e tuttavia significativo di una lunga e travagliata storia di pensiero e di azione.